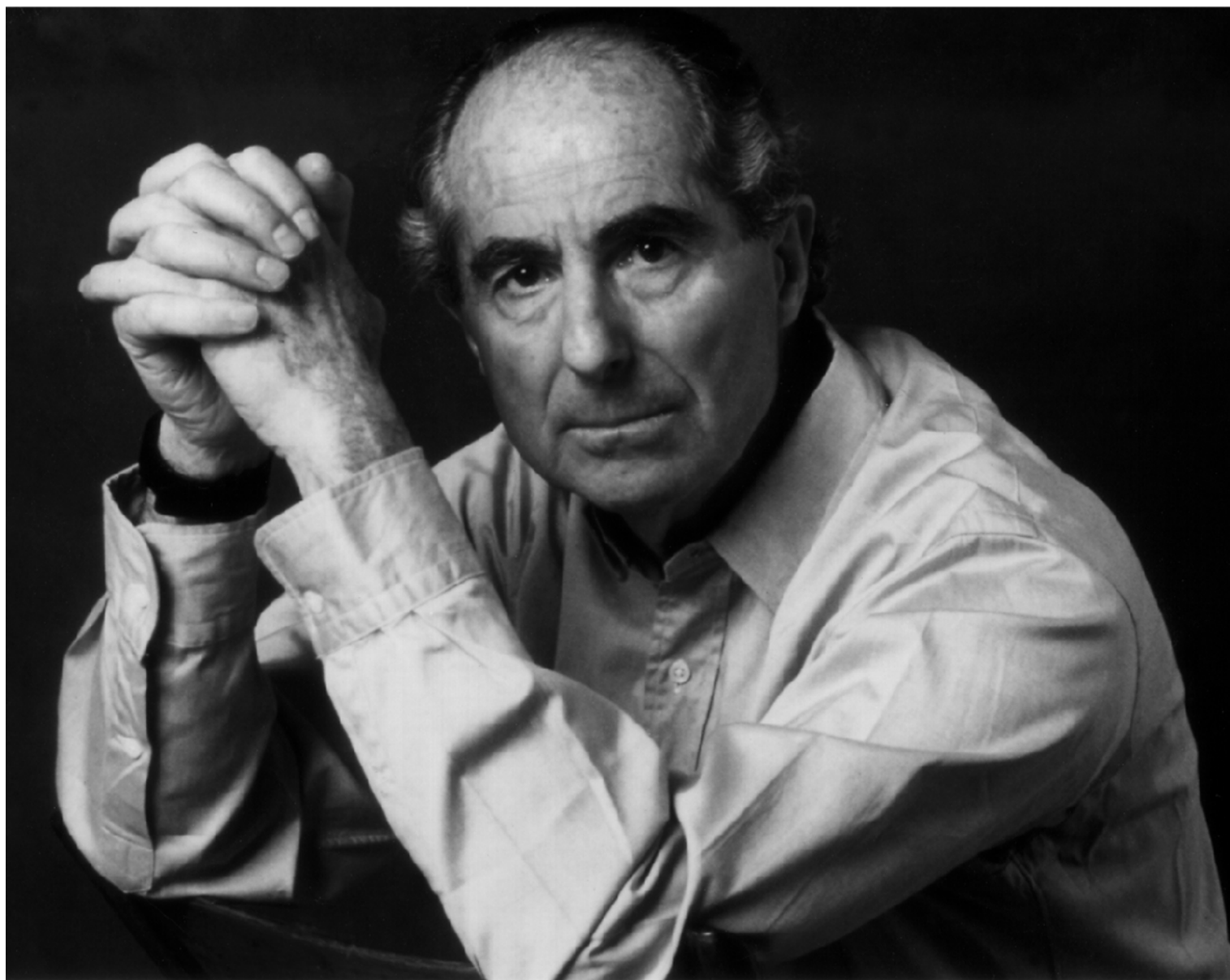




IL CASO PHILIP ROTH

Un'intervista fantasma getta ombre sul giornalismo italiano



Rassegna stampa ragionata a cura di Michele Martino | Oblique Studio | luglio 2010





Il caso Philip Roth
Rassegna stampa ragionata a cura di Michele Martino
Impaginazione a cura di Chiara Sabatini

© Oblique, luglio 2010
www.oblique.it





Il 22 novembre 2009 il quotidiano *Libero* pubblica un'intervista a Philip Roth, che esprime, a sorpresa, opinioni molto dure nei confronti del presidente americano Barack Obama.

«Obama? Una grandissima delusione. Sono stato fra i primi a credere in lui, ad appoggiarlo, ma adesso devo confessare che mi è diventato perfino antipatico». Philip Roth, forse il più illustre dei narratori americani d'oggi, autore di capolavori quali *Lamento di Portnoy*, *Pastorale americana*, *Zuckerman scatenato* e, da poco uscito in Italia, *Indignazione*, esprime con forza, per la prima volta, il suo giudizio fortemente negativo sull'attuale presidente Usa. Ci tiene a farlo subito, nella nostra conversazione telefonica.

A firmare l'intervista è un freelance dal cognome importante, Tommaso Debenedetti, quarantuno anni, figlio di Antonio (scrittore e giornalista del *Corriere della Sera*), e nipote di Giacomo (celebre critico letterario). All'inizio dell'articolo, Debenedetti dà qualche ragguaglio concreto sull'andamento della chiacchierata: si racconta mentre ascolta con doveroso rispetto la voce di Roth, «bassa e appena rauca», dal «tono malinconico, inquieto, ma capace d'improvvisi, fulminanti accensioni d'ironia». Sembra quasi – azzarda il cronista, forse contagiato dall'aura dell'interlocutore – di «essere dentro una delle pagine dei suoi tanti romanzi». L'occasione dell'intervista è l'uscita italiana di *Indignazione* (Einaudi). Del libro però si parla assai poco, perché al settantasettenne Roth ogni discorso sulla letteratura, oggi, appare «superficiale, stupido, e molto noioso». Debenedetti coglie la palla al balzo:

Parliamo subito di Obama, allora. Perché tanta delusione?

Perché non ha fatto nulla, in questo primo anno, nulla di rilevante, nulla di diverso da quello che la banale quotidianità del potere lo portava a fare. Si dirà: la riforma sanitaria. Ebbene, quella è un'ottima novità per l'America, ma non basta. Sembra una bandiera sventolata per mascherare il nulla, perché i risultati di questa presidenza per ora sono il nulla.

Lei è stato un acceso sostenitore dell'elezione di questo presidente...

Sì, perché nella sua campagna elettorale c'era davvero qualcosa di nuovo, di straordinario. Con quelle sue espressioni «hope» e «change», ripetute con un'efficacia mai vista, a metà fra il moderno slogan pubblicitario e la cantilena d'uno sciamano, Obama era riuscito a svegliare l'America dal torpore della sua frustrazione, da quel grande senso di impotenza, di ansia, di sfiducia che nell'ultimo decennio ha dominato il paese. Era stato capace di dare vitalità e slancio a chi lo ascoltava. Non nascondo di essere rimasto quasi incantato a seguire i suoi discorsi, io che non sono certo facile a entusiasarmi per le parole... Allora ho creduto, e con me tantissimi americani, che fosse arrivato davvero un tempo nuovo per la politica, un tempo dove creatività e intelligenza si unissero alla capacità di ascoltare la voce di un paese e di sapervi rispondere.

E invece?

Invece, niente. Appena eletto, fin dai primi giorni del suo lavoro alla Casa Bianca, Obama si è come fermato, addormentato. Lui, che aveva scosso l'America, si è assopito nei meccanismi del potere. Ha continuato a ripetere le sue frasi più belle della campagna elettorale, ma non ha aggiunto nulla di nuovo, e soprattutto, non ha fatto seguire le azioni. Forse ha cominciato a

«Quelle sue espressioni “hope” e “change”, ripetute con un'efficacia mai vista, a metà fra il moderno slogan pubblicitario e la cantilena d'uno sciamano».

pesare la sua inesperienza, forse è restato prigioniero di una eccessiva valutazione che la gente aveva di lui. Di fatto, i suoi discorsi hanno preso a girare a vuoto, sempre uguali, accompagnati da gesti, sguardi e sorrisi ormai ripetuti ossessivamente, che prima lo hanno reso simpatico e ora lo rendono fastidioso, quasi antipatico. E i risultati si vedono.

Quali risultati?

L'America è confusa, frustrata. Quel diffuso senso di paura dell'ignoto, di ansia, di impotenza che l'11 settembre ha contribuito in modo decisivo a scatenare, lacerando le certezze, devastando insieme alle torri di New York anche la percezione che il Paese aveva di sé e della propria forza, è rimasto. Anzi, la crisi economica, figlia in qualche modo di quella insicurezza, di quella sfiducia che regnano nelle persone, ha addirittura peggiorato le cose.

Obama ha deluso anche in politica estera?

Sì. Con Bush vigeva la logica dell'intervento militare, della lotta contro il terrorismo fatta con le invasioni militari. Una logica a mio avviso sbagliata, e che si è dimostrata perdente. Ma almeno, chiara. Quale è la strategia di Obama? Nessuno ancora lo sa. Parla di dialogo, e va benissimo. Ma di fatto Al Qaeda è sempre più forte e organizzata, un regime pericoloso e delirante come quello iraniano sta attrezzandosi con l'arma nucleare e si attrezza per colpire Israele, e lui, il presidente, sembra eludere il problema. Con l'Iran un giorno sembra voler aprire una trattativa (ma non si può aprire una trattativa con chi è, in tante cose, l'erede dei nazisti!), e il giorno dopo riafferma la

Il caso Philip Roth

necessità della fermezza. Cosa vuole fare in Afghanistan? Nuove truppe o disimpegno? Approva e sostiene il governo israeliano o sta dando ragione ai palestinesi? Impossibile rispondere. Ma un dato di fatto è certo, e Obama dimostra di non tenerne conto.

Cioè?

Cioè che, come l'11 settembre ha dimostrato, oggi il nemico vero, paragonabile al nazismo degli anni Trenta, è l'estremismo religioso e sanguinario, il terrorismo soprattutto di matrice islamica. A mio avviso, il dialogo non serve. E con chi si dialogherebbe, del resto? Ma nemmeno serve, come faceva l'amministrazione Bush, invadere stati, intervenire militarmente. Serve, piuttosto, un sostegno effettivo a quelle forze che, all'interno dei paesi dove il fondamentalismo è più forte o dove è addirittura regime al potere, si battono per contrastarlo. E, insieme, dare più forza, poteri e credibilità all'Onu, riformandolo completamente. Quello che è meno utile, è questa confusione, questa assenza di una linea chiara nella politica estera americana: questo fa contenti gli oltranzisti e i terroristi, indebolisce chi vi si oppone, e a livello interno, fa sentire l'America sempre più sbandata, sempre più cupa.

Un Roth parecchio loquace, a quanto sembra, che risponde sollecito a ogni imbeccata dell'intervistatore, fornendo un quadro nitido della situazione politica americana, nonché delle diverse ricadute a livello internazionale. Tanto di cappello, perciò, davanti a un giornalista freelance come Debenedetti, che riesce a piazzare un'intervista così succosa. E prima di chiudere l'amichevole conversazione con Roth – con una domanda d'obbligo sui maestri letterari (Cechov, Bellow, Singer, Malamud) e un breve accenno all'appuntamento sempre mancato col Nobel –, Debenedetti pone allo scrittore anche un ultimo quesito: che cosa pensa dell'Europa?

Politicamente, mi sembra che l'Europa non ci sia, non decida nulla, non conti nulla. L'Europa è la sua cultura, la sua storia. E di questa cultura, di questa storia, dovrebbe essere più fiera, mantenendo una sua peculiarità, una sua autenticità, senza diventare, chissà poi perché, seguace di mode e modelli che vengono da fuori. A me, come americano, l'Europa piace e incanta se è sé stessa, non una mal riuscita imitazione dell'America.

Le dichiarazioni di Roth vengono riprese il giorno dopo (il 23 novembre 2009) sul *Corriere della Sera*, da Pierluigi Battista, che nella sua rubrica Particelle elementari non manca quasi mai l'occasione, prendendo spunto dalla cronaca e dall'attualità, di bacchettare il conformismo e le contraddizioni in cui inciampano di continuo svariate categorie d'italiani, intellettuali e persone comuni, ma in particolar modo i benpensanti di sinistra.

In Italia persino Philip Roth, il grande Philip Roth verrebbe considerato un disertore. Un «terzista», addirittura. Un «tiepido», ed è noto che, nel quartier generale giacobino, i «tiepidi» erano considerati meritevoli della ghigliottina quanto e più dei nemici dichiarati. Ma come osa, lo scettico Philip Roth, a dirsi in una conversazione pubblicata da *Liberio* un obamiano deluso, un democratico che si era appassionato per l'Obama capace di «risvegliare l'America dal suo torpore», di «dare vitalità e slancio a chi lo ascoltava» e che ora considera la politica del «suo» presidente «il nulla», «la banale quotidianità del potere»? Ma per fortuna (dell'America) l'America non è l'Italia. [...]

Qui persino Philip Roth dovrebbe, prima di parlare, rispondere alla formula rituale del catechismo bipolarista (all'italiana): *cui prodest?* Non: questa cosa è vera, giusta, buona, condivisibile? Ma: non fai forse il gioco del nemico, non ti presti a manovre che sabotano il nostro schieramento? Non capisci

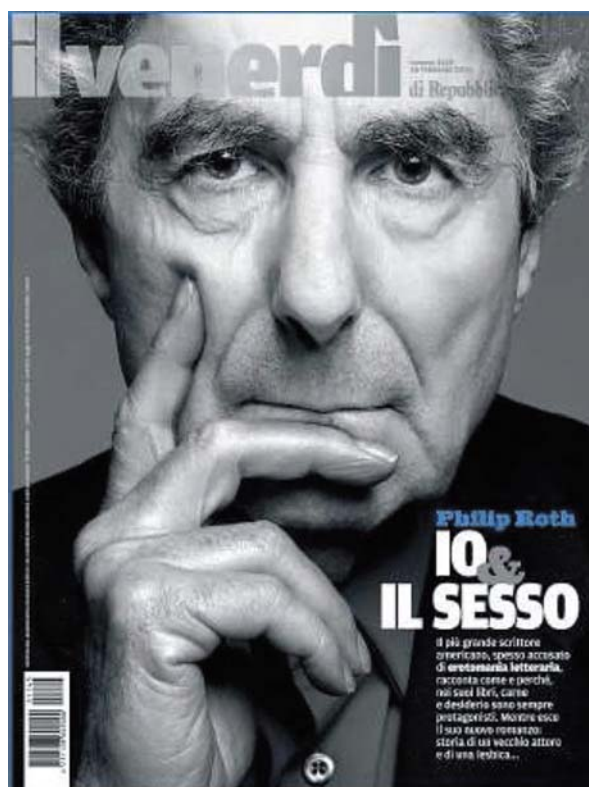
che il problema è un altro, tuonerebbe spazientito Eugenio Scalfari, il più autorevole e intransigente nella guerra santa al «terzista» che, opportunisticamente, si acquatta nell'ombra? Qui schierarsi è una volta per tutte. Un atto di fede, più che l'adesione razionale a una parte. Negli Stati Uniti i giornali e gli intellettuali, più avvezzi di noi alla pratica virtuosa dell'alternanza democratica, non è che siano meno battaglieri e appassionati. Solo che non fanno sconti a nessuno, compresa la propria parte. [...] Presidente Obama, non pensi che in Afghanistan la strategia americana abbia il fiato corto, che l'Iran si stia armando impunemente, che nel compromesso sulla riforma sanitaria sia sbagliato escludere l'aborto dalle prestazioni coperte dall'assicurazione per tutti? Domandine così. Magari non dieci, ma insomma, domande ficcanti, delicate. «Scomode» come si dice. Invece no, in Italia no. In Italia il bipolarismo viene inteso come una frontiera antropologica che separa irriducibilmente il mondo dei buoni da quello dei malvagi. Con questo corollario: che ogni parola spesa non per espellere i malvagi, ma addirittura per mettere in discussione il Bene, viene considerata un lusso deplorabile, un indizio di scarsa combattività militante. Una diserzione, appunto. Meglio, molto meglio Philip Roth.

Una frecciata agli amici della *Repubblica* non guasta mai, specialmente nel periodo in cui Scalfari ed Ezio Mauro hanno più volte criticato l'atteggiamento morbido di De Bortoli, del *Corriere* e di altre testate nei confronti del presidente del consiglio, Silvio Berlusconi, che in estate ha lanciato l'attacco alle famose «dieci domande» di Giuseppe D'Avanzo. Non guasta nemmeno un'aggiunta personale di Battista alle critiche di *Liberò*, come la questione dell'aborto, tanto per spostare il fuoco dagli Stati Uniti ai problemi di casa nostra, e punzecchiare i giornalisti politicamente schierati. In ogni caso, però, dopo l'articolo di Battista la vicenda sembra esaurita. Per oltre tre mesi, nessuno torna più sulla questione.

Fino al 26 febbraio 2010, quando esce un servizio in esclusiva di Paola Zanuttini, inviata a New York dal *Venerdì* di *Repubblica*, per intervistare Philip Roth. Un primo piano dello scrittore campeggia sulla copertina del settimanale, sopra il titolo: «Io&il sesso». Le domande della Zanuttini si soffermano, infatti, sui rapporti con il sesso e con le donne, temi centrali dell'ultimo romanzo, *L'umiliazione* (Einaudi), come di tutta la narrativa di Roth, che esprime soddisfazione per la capacità di suscitare ancora «scandalo». Il vero scandalo, però, arriva alla fine, quando la Zanuttini chiede a Roth, quasi di sfuggita, perché ha cambiato così drasticamente parere sul presidente americano:

Per caso, è insoddisfatto anche da Barack Obama? Da un'intervista a un quotidiano italiano, Liberò, risulta che lo trova persino antipatico, oltre che inconcludente e assopito nei meccanismi del potere.

«Ma io non ho mai detto una cosa del genere. È grottesco. Scandaloso. È tutto il contrario di quello che penso».



Il caso Philip Roth

Ma io non ho mai detto una cosa del genere. È grottesco. Scandaloso. È tutto il contrario di quello che penso. Considero Obama fantastico. E trovo che l'attacco che gli stanno sferrando i repubblicani è molto simile a quello subito da Roosevelt al suo primo mandato. È la destra più stupida mobilitata da Sarah Palin. Agitano la bufala dell'atto di nascita che dimostrerebbe che è nato in Kenya. E trovano ascolto. Sotto c'è il problema della razza, della pelle. Sono molto seccato per queste dichiarazioni che mi vengono attribuite: non ho mai parlato con questo *Liberò*. Smentisca tutto. Ora chiamo il mio agente.

Chiama il suo agente, che gli filtra tutti i contatti: nell'agenda delle interviste passate e future non risulta né *Liberò* né il nome dell'intervistatore. Roth attacca e poi chiede cosa vuol dire *Liberò* in inglese. Traduco.

«Vuol dire che questi sono liberi di fare tutto quello che gli pare?».

L'articolo della Zanuttini provoca, sulle prime, un putiferio soprattutto sul web. Marco Rovelli diffonde la notizia sul sito di Nazione Indiana («*Liberò* di scrivere balle»), riportando sia la smentita di Roth che l'intervento «scodinzolante» di Pierluigi Battista sul *Corriere*. Bloggers e utenti della rete si lanciano in critiche e sarcasmi, e riescono a recuperare la copia cache dell'articolo di Debenedetti, che il sito ufficiale di *Liberò* si è premurato di rimuovere. Nel frattempo, invece, i quotidiani nazionali commentano la falsa intervista con una certa riluttanza. Perfino *la Repubblica*

«Sono molto seccato per queste dichiarazioni che mi vengono attribuite. Non ho mai parlato con questo *Liberò*. Smentisca tutto».

evita di tornare sull'argomento per oltre un mese. Il giorno dopo le rivelazioni della Zanuttini, curiosamente, solo *il Giornale* di Feltri (già direttore di *Liberò*) documenta l'accaduto: lo fa con un articolo di redazione, parlando di un «piccolo giallo» intorno a un'intervista fantasma al grande vecchio delle letterature americana. Il primo marzo arrivano finalmente le scuse di Battista sul *Corriere*. Ma arrivano nel poscritto di un altro dei suoi pezzi controcorrente, questa volta dedicato all'incursione di Emanuele Filiberto al festival di Sanremo, che Battista difende dall'eccesso moraleggiante dei commentatori dei giornali, tra cui – guarda caso – *la Repubblica*, che avrebbe scritto «pagine intere corrucciate sulla decadenza dei Savoia». Solo a margine dell'articolo, Battista sembra infine recuperare un po' di umiltà:

P.S. Due mesi fa ho commentato su queste colonne un'intervista di Philip Roth a *Liberò* che adesso, tramite Paola Zanuttini del *Venerdì*, si scopre essere falsa. Mi scuso con i lettori (e con l'immenso Philip Roth) per aver dato credito a un giornale che si inventa le interviste.

A dedicare ampio spazio alla vicenda, sulla carta stampata, è per primo *il Fatto Quotidiano*, con Malcom Pagani, che ricostruisce le tappe del caso Roth-Debenedetti, il 28 febbraio 2010, cominciando proprio col dileggiare l'ingenuità del cronista del *Corriere*:

Pigi Battista, non si era trattenuto. Un'esultanza smodata sotto la curva dei pregiudizi abbattuti, un inno alla libertà di cambiare idea. Era felice, Pigi. [...] Dopo aver letto una conversazione pubblicata a novembre 2009 da *Liberò*, in cui Philip Roth disconosceva l'iniziale entusiasmo per Obama, Pigi era fluttuato: «Per fortuna (dell'America), l'America non è l'Italia».

Pagani racconta brevemente le circostanze della visita a New York di Paola Zanuttini, che chiede lumi a Roth sull'intervista uscita, in autunno, sul «giornale di Belpietro», dove l'«autore di *Pastorale americana* e di un'altra trentina di capolavori imbracciava il fucile e, molto oltre il più conservatore tra i teo-con, tirava di precisione a Barack». Roth sembra cadere dalle nuvole, e il risultato è che al momento l'autore della prima intervista è irreperibile.

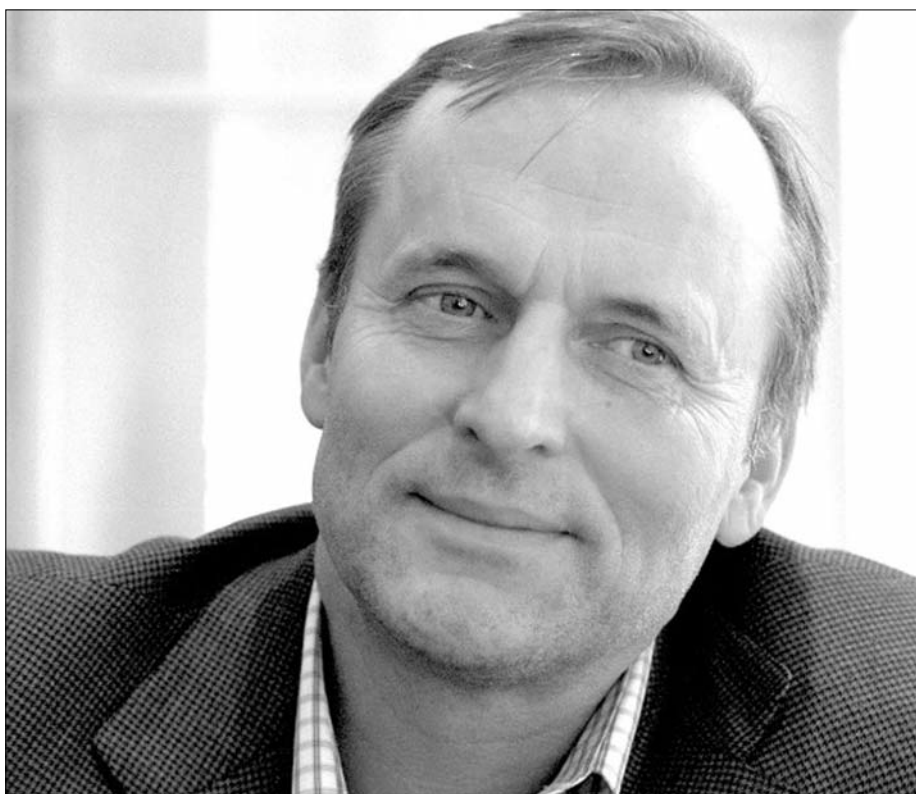
Telefono spento. Pausa di riflessione. Pensieri in subbuglio. Da venerdì mattina, letto lo scambio tra Roth e Zanuttini, attraversa un incubo. [...]

All'Einaudi, culla italiana del maestro di Newark, si percepisce un certo imbarazzo. Paola Novarese, capoufficio stampa dello struzzo torinese, risponde sorpresa nel primo pomeriggio di un giorno di festa: «Quale caso Roth?». Edotta, detta concetti sobri, prudenti: «Posso dirle soltanto che non abbiamo mai organizzato con lo scrittore, negli ultimi mesi, nessun'altra intervista italiana che non fosse quella concessa al *Venerdì* di *Repubblica*. Le parole di Philip, al riguardo, mi sembrano inequivocabili». Chiare come il fiume di scherno facilmente riscontrabile in rete dove gli utenti scatenati (ma indignati, anche) ironizzano su *Libero*: «La nuova frontiera del giornalismo? Inventare i colloqui» e confrontano opinioni feroci sulla credibilità del giornale. L'accampamento base è «Nazione Indiana», sito letterario di riferimento per scrittori e bibliofili, invaso fin dalle prime ore di venerdì da un flusso ininterrotto di coscienza. [...]

Per cercare luce e inattesa, giacobina condanna, bisogna ascoltare la versione di Francesco Borgonovo, responsabile culturale di *Libero*, giornaliero fustigatore degli altrui costumi, improvvisamente a disagio con la realtà: «Venerdì non è stata una bella giornata per me, ma le assicuro, neanche per Debenedetti» prova a sorridere. Si racconta: «Infuriato», alternando rabbia e riflessione per una grana inattesa, che adesso, nella tana del garantismo ad ogni costo, pretende un colpevole. «Ho letto il curriculum di Debenedetti, l'ho valutato insieme ai suoi notevoli contatti e poi ho ospitato la conversazione, in cui secondo me, Roth non sosteneva nulla di eversivo». Prende fiato, ricomincia. «No, non siamo passati attraverso il filtro di Einaudi, perchè il mio collaboratore ha un rapporto diretto con Roth. Certo, sono dispiaciuto della smentita di Roth, ma all'epoca, non ci fu da parte nostra nulla di strumentale. Non finì neanche in prima pagina, quell'intervista. Resto comunque in attesa della registrazione originale che Debenedetti sostiene al momento di non trovare». Quindi, stimolato, giunge alla conclusione: «Non dico che Tommaso si sia inventato la conversazione, non ne ho motivo. Ma è chiaro che se non dovesse produrre prove della stessa, sulle nostre pagine il suo nome non troverà più spazio». Borgonovo descrive ore complicate, annuncia un articolo a sua firma di spiegazioni esaustive per oggi, nega che il fatto di non incontrare sul sito alcuna traccia del pezzo [...] dipenda da una scelta precisa, riferisce di telefonate e mail di lettori arrabbiati, emana disagio dietro al tono tranquillo di chi ha forse deciso di liberarsi definitivamente di una zavorra che aumenta di peso con il passare delle ore: «È una storia che innegabilmente non mette in una bella luce il giornale».

L'articolo di Pagani sul *Fatto* è il primo e più completo sulla vicenda e, fra l'altro, accenna anche ad altre possibili interviste inventate da Debenedetti, con numerosi personaggi di rilievo della cultura e della politica, pubblicate su diversi quotidiani con cui il freelance collaborava. Nel mese di marzo, tuttavia, non si registrano altri interventi sulla stampa nazionale, a parte un trafiletto non firmato sulle pagine dello spettacolo della *Nuova Sardegna*, testata locale di proprietà del gruppo *L'espresso*, che ha il merito di rimarcare (come hanno già fatto i bloggers) la mancanza di reazione dell'ordine dei giornalisti, o di altre autorità di vigilanza: «Tutto questo – e ben altro – può oggi accadere in Italia. Impunemente. A quali altri biechi spettacoli ci sarà dato di assistere? A quanta altra arroganza?».

A scoprire l'intervista, tramite una rapida ricerca su internet, è stato lo stesso Roth che ha incaricato il suo agente di informare l'agente di Grisham, rimasto altrettanto sconcertato dalla vicenda («un brutto pezzo di fiction», il commento).



John Grisham

Il 29 marzo 2010, però, *la Repubblica* torna sulla questione, affermando che John Grisham sarebbe vittima di un altro falso scoop. Un articolo di Debenedetti, apparso sul *Giorno*, il *Resto del Carlino* e *La Nazione*, attribuisce anche a Grisham sentimenti anti-Obama, nonostante Grisham sia stato un deputato dei democratici, e la moglie sia molto vicina a Hilary Clinton. La presunta intervista è datata 21 gennaio 2010, subito dopo la sconfitta elettorale del partito democratico in Massachusetts:

L'entusiasmo di un anno fa è lontanissimo, ora la gente, qui, ha rabbia verso Obama, gli rimprovera di aver fatto poco o nulla e di aver promesso troppo. [...] Oggi, sull'efficacia della sua azione di governo non scommette più nessuno. Infine per un motivo simbolico di grande rilevanza: il fatto che i democratici abbiamo perso nello stato da sempre legato ai Kennedy è un messaggio chiaro al presidente: come se gli elettori gli avessero detto chiaramente «Smettila di spacciarti per l'erede politico di Kennedy», come se avessero platealmente disconosciuto la sua pretesa continuità kennedyana».

A scoprire l'intervista, tramite una rapida ricerca su internet, è stato lo stesso Roth, che ha incaricato il suo agente di informare l'agente di Grisham, rimasto altrettanto sconcertato dalla vicenda («un brutto pezzo di fiction», il commento). Mentre Roth però sembra propenso a lasciar cadere la questione («Mi prenderebbe un paio d'anni e diversi viaggi in Italia»), Grisham, non per caso avvocato e inventore del legal thriller, starebbe anche valutando una possibile azione legale nei confronti di Debenedetti.

L'articolo della *Repubblica*, che parla dei «falsi» Roth e Grisham, dà anche un'anticipazione: il caso sta per approdare sulle colonne del *New Yorker*. Nei giorni successivi, infatti, l'autorevole rivista americana rende conto in modo esaustivo della vicenda, e riaccende la polemica anche in

Italia. La ricostruzione dei fatti è opera di Judith Thurman, che firma uno degli articoli della rubrica Talk of the Town, nell'edizione del 5 aprile 2010, intitolato «Counterfeit Roth»:

Last month, Paola Zanuttini, a journalist from *la Repubblica*, the progressive Roman newspaper, interviewed Philip Roth about his latest novel, *The Humbling*, which has recently been published in Italian. «We had a lively and intelligent conversation about my fiction», Roth said. [...] Zanuttini focussed on the relationships of Roth's aging protagonists with their much younger inamoratas, the feminist response to them, and his own marriages and romances. «Your descriptions of sex are ruthless», she asserted. «Ruthless?», he countered. She backed down a little: «They describe things as they are, raw and naked». «I am pleased by the notion that I can still be scandalous», he said. «I thought I had lost that magic».

The real scandal revealed by the interview, however, came at the end, when Zanuttini asked Roth why he was so «disappointed» with Barack Obama. She translated, aloud, remarks attributed to him in an article by a freelance journalist, Tommaso Debenedetti, that was published last November in *Liberò*, a tabloid notably sympathetic to Silvio Berlusconi, the Prime Minister of Italy (who is embroiled in his own sex scandals with much younger women). «It appears that you find him nasty, vacillating, and mired in the mechanics of power», Zanuttini said. «But I have never said anything of the kind!», Roth objected. «It is completely contrary to what I think. Obama, in my opinion, is fantastic». He had never heard of Debenedetti, or of *Liberò*. The interview, with its bitter judgment of Obama's banality, failure, and empty rhetoric about hope and change, was a complete fabrication.

«I reached Gore Vidal, by telephone, in Los Angeles.
He had never heard of Debenedetti,
he told me».

La novità dell'articolo della Thurman consiste nel sottolineare, esplicitamente, l'appartenenza politica di *Liberò*, le sue note simpatie per Berlusconi, il premier italiano invischiato in scandali a sfondo sessuale con donne più giovani (o addirittura minorenni). Queste precisazioni, ovviamente, sono necessarie sul *New Yorker*, e forse superflue su una testata italiana; però è evidente come la giornalista statunitense, a differenza dei colleghi italiani, ritiene importante richiamare l'attenzione sul possibile uso politico delle (false) dichiarazioni di Roth, e appare sinceramente scandalizzata che la contraffazione di un'intervista sia apparsa su un quotidiano a diffusione nazionale, e addirittura abbia trovato un'eco sul *Corriere della Sera* («Italy's newspaper of record»).

Il pezzo della Thurman è stato scritto probabilmente già da qualche tempo, quando appare sul *New Yorker* (e questo spiega l'anticipazione dei contenuti sulla *Repubblica*, il 29 marzo 2010). Inoltre, prima dell'uscita della versione cartacea, la Thurman pubblica sul sito del *New Yorker* alcuni aggiornamenti sulla carriera giornalistica di Tommaso Debenedetti. Il primo post, scritto il 31 marzo, rivela l'esistenza di una terza intervista inventata, a Gore Vidal.

I was curious to know what other mischief Debenedetti might have been up to, and I discovered that he had also published an interview with Gore Vidal in the Italian news weekly *L'espresso*. Vidal, who lived in Italy for decades, reads and speaks Italian fluently. It seemed implausible that Debenedetti would have had the nerve to invent a long Q. & A. with him, but it also seemed unlikely that a prominent journal like *L'espresso* would have run the piece without any fact-checking. Nope. This afternoon, I reached Gore Vidal, by telephone, in Los Angeles. He had never heard of Debenedetti, he told me.

La mattina del giorno dopo la Thurman inserisce una rettifica:

UPDATE (April 1, 11 a.m.): Antonio Carlucci, the New York correspondent for *L'espresso*, tells us that «*L'espresso* never published an interview by Gore Vidal with Tomasso Debenedetti». The counterfeit interview, he said, appeared in *Il Piccolo*, a Trieste newspaper owned by the same company as *L'espresso*, which is why the interview could be found on the newsweekly's Web site. In any case, the Debenedetti-Vidal exchange has been taken down.

La Thurman ha trovato l'intervista sul web, sul sito del gruppo *L'espresso* che raccoglie anche l'archivio online della *Repubblica* e di molti giornali locali che fanno parte del gruppo, tra cui *Il Piccolo* di Trieste (dove effettivamente l'articolo è apparso). Per di più, Debenedetti ha pubblicato interviste con Vidal anche in passato, sul *Mattino* e sulle tre testate del *Quotidiano Nazionale*. E forse non è una coincidenza se al pari di Grisham, anche Vidal nel 2004, parlando di John Kerry, si sia lamentato che «ogni personaggio di spicco del partito democratico viene paragonato a Kennedy»:

È una specie di tic dei giornalisti, aiutati dalla furbizia dei creatori d'immagine. Senza pensare ai terribili difetti che aveva Kennedy. Certo con Kerry il gioco è più facile: l'origine irlandese, la ricchezza e perfino le iniziali JFK. Un gioco ridicolo e noioso.

Ancora il primo aprile, data quanto mai indicata, la Thurman pubblica un secondo post, in cui informa di aver trovato nell'archivio del *Piccolo* altre venti interviste di Debenedetti. Alcuni degli intervistati, già contattati dalla Thurman, hanno prontamente smentito. Sembra quasi un elenco di premi Nobel: Nadine Gordimer, Toni Morrison (che avrebbe parlato dei fatti di Rosarno), Günter Grass e Herta Müller (che si esprimono sul massacro delle foibe), Jean-Marie Gustave Le Clézio (che avrebbe proposto di proibire il burqua nei luoghi pubblici), José Saramago, Amos Oz, Abraham Yehosua. La Thurman ha lasciato anche un indirizzo email, pregando i lettori (o le vittime dei falsi) di segnalare altri casi. E gli utenti cominciano a commentare il blog del *New Yorker*, fornendo i testi integrali degli articoli. Spunta fuori una seconda intervista a Roth,¹ e una a John Le Carré, pubblicata sull'*Indipendente* nel 2006 (dove Le Carré, alla vigilia delle elezioni politiche in Italia, dichiara che avrebbe votato per Berlusconi). C'è spazio anche per Gorbaciov, che ancora sull'*Indipendente*, nel 2004, elogia la politica estera di Berlusconi e striglia la sinistra italiana (gli «eredi di Berlinguer»). E c'è perfino Joseph Ratzinger, che avrebbe concesso a Debenedetti «l'ultima intervista da cardinale».

L'aspetto più inquietante della vicenda, però, è che nonostante la «bufala» su Le Carré, per esempio, sia stata già smentita a suo tempo dal *Guardian* («Berlusconi is mad and dangerous»,



aveva precisato Le Carré) e documentata anche sulla *Repubblica* (11 aprile 2006), la carriera di Debenedetti sia proseguita tranquillamente, senza altri intoppi, per diversi anni.²

La spiegazione del direttore editoriale del *Piccolo*, Alessandro Mezzena Lona, contattato sempre dalla Thurman, è che le conoscenze sbandierate da Debenedetti erano assolutamente plausibili, vista la famiglia di provenienza del giornalista.

I reached the managing editor of *Il Piccolo*, Alessandro Mezzena Lona, on his cell phone. Mezzena Lona told me that he had learned about the fabrications only half an hour before my call [...]. Debenedetti, he explained, is the son of the Italian writer Antonio Debenedetti and the grandson of Giacomo Debenedetti, whom Mezzena Lona described as «our greatest literary critic of the twentieth century». Mezzena Lona had never seen documentation for any of the quotations or paraphrases published in *Il Piccolo*, but he had never asked for any, since he saw no reason to doubt that a Debenedetti would have such connections in the literary world: «It is a very serious, great family», Mezzena Lona said, «with deep roots, I believe, in the Jewish community of Rome».

Mezzena Lona spiega anche che le motivazioni di Debenedetti non possono certamente essere economiche, perché *Il Piccolo*, come probabilmente gli altri quotidiani, era solito pagare questi pezzi una sciocchezza. La Thurman riesce alla fine a parlare direttamente con Debenedetti, che si dice molto dispiaciuto della vicenda, e sostiene che Roth ha fatto marcia indietro sulle dichiarazioni contro Obama per puro calcolo personale – perché il presidente americano potrebbe aiutarlo nella corsa al Nobel. Purtroppo però il giornalista non ha più le cassette con le registrazioni, che dovrebbero provare la sua versione. L'unico punto su cui la Thurman sembra credere a Debenedetti è quando lui afferma di non aver agito per soldi (una ventina d'euro, pare, era il compenso per le interviste):

«He told me that Roth and Grisham were lying for “political” reasons – because their views on Obama would make them unpopular with left-leaning intellectuals».

Through *Il Piccolo*, I finally reached Debenedetti in Rome, on his cell phone. We spoke in Italian – his spoken English, he explained, is not very good, although, he added, «I understand everything, and I can speak well enough to pose questions».

Debenedetti said he was completely «shocked and saddened» that all these writers would have denied the veracity of his reporting. When I asked him about the interviews with Roth and Grisham, he flatly denied having invented them, and told me that Roth and Grisham were lying for «political» reasons – because their views on Obama would make them unpopular with left-leaning intellectuals. Roth, he added, might have decided that it was impolitic to express hostility toward Obama because it might spoil his chances for the Nobel.

I then read the list of other writers who had denied or questioned his conversations with them. In every case, Debenedetti asserted that he had invented nothing. When I asked if he could produce any recordings or notes from his interviews, he laughed and, admitting that it sounded like a «tired» excuse, told me that he had lost the tapes in some cases, and in others had «thrown them away». Debenedetti did, however, want me to tell my readers that he had been paid almost nothing – about twenty euros – for his articles in *Il Piccolo*. I think one can believe him when he insists that he wasn't driven by financial considerations.

Finally, I asked Debenedetti about his father. He told me that they were estranged, and had been for several years. «We don't have a relationship», he said.

Il caso Philip Roth



F for Fake, film-documentario 1973

L'inchiesta della Thurman (commentata anche da un altro giornalista del settimanale americano, Ian Crouch),³ suscita finalmente la reazione dei quotidiani italiani, che cominciano a dedicare spazio alla vicenda. Il dibattito che si apre può essere considerato come un capitolo (minore) della più ampia polemica sulla deriva attuale del nostro giornalismo (per esempio: il caso Boffo e il Tg1 di Minzolini). Livia Manera, il 2 aprile 2010 sul *Corriere della Sera*, riferisce la decisione di Philip Roth di non adire le vie legali per le false dichiarazioni di *Libero* («riprese anche da Pierluigi Battista in buona fede sul *Corriere*», aggiunge la Manera). Sempre il 2 aprile, Marco Pedersini sul *Foglio*, ripercorre le scoperte del *New Yorker*, di cui riporta (documentato da una foto) il titolo apparso brevemente in rete: «The Italian Job». Anche *il Riformista*, il 4 aprile con Stefano Ciavatta, ripropone fedelmente lo scoop della Zanuttini sul *Venerdì* e le ricerche della Thurman, tracciando un possibile confronto con alcuni precedenti accaduti in America, duramente puniti:

Non si tratta di semplici errori come quelli che nel 2003 costarono le dimissioni al giovane giornalista del *New York Times* Jayson Blair, dove una inchiesta interna affidata a cinque colleghi rivelò che in 39 casi i suoi articoli erano pieni di falsità, particolari e citazioni inventate o rubate a giornalisti dei quotidiani locali. Per Debenedetti è stata sufficiente una persona sola, Judith Thurman, del prestigioso *New Yorker*, che ha verificato in questi giorni se Roth sia l'eccezione e non la regola, come era stato invece per Stephen Glass, freelance per *Rolling Stone* e *Harper's*, cacciato per aver inventato 27 delle 41 storie che aveva scritto per il *New Republic*.

Marco Capisani, su *Italia Oggi* il 9 aprile, fa notare come Debenedetti sia riuscito a raggiurare non solo i giornali e i lettori, ma perfino le case editrici che pubblicano in Italia gli scrittori citati negli articoli, come è il caso di Fazi che ha ripreso sul suo sito alcune frasi false di Vidal.

Sulla *Stampa*, il 4 aprile, Mario Baudino suggerisce, in effetti, che per Debenedetti, da un certo punto di vista, si tratta di un «trionfo» – e si rammarica quasi che il presunto falsario sia sparito nel nulla:

Avrebbe potuto rivendicare il suo operato come quei giovani artisti che nel 1984 beffarono mezzo mondo con le tre teste in granito fatte ritrovare in un canale di Livorno e attribuite concordemente a Modigliani. Come le teste, le sue interviste dal punto di vista formale non avevano mai destato alcun sospetto. O forse gli scrittori, anche se Nobel, non interessano veramente a nessuno?

Su *Sette*, il 15 aprile, Aldo Grasso si chiede, fin dal sottotitolo del pezzo, se Debenedetti debba essere considerato un «millantatore o un eroe nazionale»:

La storia sarebbe piaciuta a Orson Welles e forse l'avrebbe inserita nel suo documentario *F for Fake*, 1973, una serie di interviste a noti falsari sul concetto di verità. [...]

Debenedetti [...] ha trasferito sui viventi un raffinato genere letterario che finora era stato messo in pratica solo con i trapassati: l'intervista impossibile, ovvero dialoghi fantasiosi e coinvolgenti con grandi personaggi [...]. Gli americani sono giustamente scandalizzati perché violare una regola professionale è come firmare la propria condanna; gli italiani coinvolti – direttori di giornale, responsabili delle pagine, diretto interessato – hanno abbozzato per ora fragili scuse. Ben sapendo che se Tommaso Debenedetti decidesse di frequentare i talk show televisivi diventerebbe un eroe nazionale, un campione della nostra sublime e inimitabile cialtroneria.

Anche Giampiero Mughini, col suo solito stile un po' sopra le righe, su *Libero* del 6 aprile loda il «talento» di Debenedetti, ma il suo scopo è rivelare il vero peccato in cui è caduto il giornalista:

Di certo l'ultimo dei Debenedetti è stato, in un suo modo originale, all'altezza delle tradizioni letterarie della famiglia. Fare delle interviste a qualcuno e registrare le sue risposte? Un lavoro da bambini. Tommaso ha fatto molto di più, [...] lui s'è inventato tutto. Lì sì che ci vuole talento. Inventarti degli scrittori che non hai mai visto né da vicino né da lontano, farli parlare come tu vorresti che parlassero, mettere loro in bocca delle cose appetibili per un giornale. E farlo non tanto per la paga [...]. Farlo per il gusto dell'invenzione. Ma che ci vuole a trascrivere quello che Philip Roth ti sta dicendo; è grandioso fargli dire cose che non ha mai detto e che sono in qualche modo verosimili. Tommaso Debenedetti lo avrebbe fatto per anni e probabilmente avrebbe continuato a farlo per anni. Se non fosse per un errore che non ci saremmo aspettati da uno par suo. Una di quelle interviste fantasiose l'ha pubblicata su *Libero*, ed ecco che una brava giornalista di *Repubblica* ha scovato l'inganno [...]. Felice di poter dimostrare che *Libero*, un giornale animato da «squadristi rancorosi» (copyright del mio amico Emanuele Trevi) è un giornale di farabutti che s'inventano le interviste.

Sulla falsariga di Mughini, l'autodifesa di *Libero* sembra consistere nella distinzione fra l'operato del giornale e quello, riprovevole, di Debenedetti, di cui solo il giornalista può assumersi le responsabilità. In una lettera di replica indirizzata il 4 aprile al *Fatto Quotidiano*, Francesco Borgonovo (responsabile delle pagine culturali di *Libero*) scrive:

forse dovrete ricordare che i quotidiani i quali hanno pubblicato più articoli a firma Debenedetti sono proprio *Il Giorno/Nazione* e *Il Piccolo* (che le faceva riprendere anche sul web sul sito Espresso Local). *Libero* – accusato da voi e da altri di inventarsi le interviste a Roth per farlo parlare male di

Obama a fini politici (chissà quali, poi) – ha soltanto accordato fiducia a un freelance che si presentava con ottime credenziali (le interviste già pubblicate, appunto) e una tradizione familiare importante alle spalle.

Con analoghi argomenti Borgonovo si presenta al telefono (in italiano) a Judith Thurman, che l'8 aprile riporta la conversazione sul sito del *New Yorker*. Borgonovo sostiene che *Liberò* non ha interesse ad attribuire opinioni anti-Obama a Philip Roth, né vorrebbe ospitare commenti politici nelle pagine culturali. *Liberò* è una vittima della disonestà intellettuale di Debenedetti, insieme ad altri quotidiani, ma solo *Liberò* si è attirato critiche e anatemi perché è un giornale notoriamente vicino al premier Silvio Berlusconi, e dunque è odiato dai bloggers di sinistra che hanno montato una campagna su internet, puntando il dito contro un solo colpevole. In realtà, dice Borgonovo, *Liberò* è un giornale «corsaro», che ogni tanto deve prendere dei rischi, e non ha le risorse per verificare tutto il materiale che giunge in redazione – soprattutto se proviene da un giornalista con il curriculum e il nome di Debenedetti.

Liberò, according to Borgonovo, has unfairly received the brunt of the outrage at Debenedetti's dishonesty, probably, Borgonovo thinks, because left-wing bloggers hate the newspaper's right-wing politics and its support for Berlusconi. «Yes, we published the Roth interview, but several other newspapers published many more invented Debenedetti interviews than we did». A number of those newspapers – notably *Il Piccolo*, in Trieste – are published by *la Repubblica's* parent company, and it rankles him that the left-of-center *Repubblica* is «taking the moral high ground». [...] Borgonovo does not believe, as some bloggers have suggested, that Debenedetti was deliberately giving the story a right-wing slant. «Roth's statements about Obama sounded to me like liberal disillusionment. That seemed perfectly plausible». [...]

«My first thought was that Debenedetti had plagiarized the interviews from foreign sources. I did an Internet search, word by word, which turned up nothing. So I was persuaded, at first, that the interviews were original. There had been no denial from Einaudi [Roth's Italian publisher] when the interview first appeared, or for months afterward. They must have read it, I figured, even if they hadn't authorized it, and accepted it as genuine». But, he added, «I did start to get suspicious when, toward the end of 2009, Debenedetti kept proposing more interviews to me, and actually submitted three – with Paul Auster, Gore Vidal, and John Grisham. I didn't publish them». [...]

Debenedetti also told Borgonovo that he spoke fluent English. «I didn't feel I had to give him an English test», Borgonovo said. (Debenedetti does not speak even passable English—my own conversation with him was in Italian. When I switched to English, it was difficult for him to understand me). «He also said that he had Roth's phone number – through contacts at Npr and the Canadian national radio». (Roth told me that he never gave his phone number, which is unlisted, to anyone at Npr or the Cbc). «The absurd thing», Borgonovo added, «is that we never paid Debenedetti a cent for the interviews».

«Our paper is something of a *corsaro* [a corsair]», Borgonovo said, «and sometimes we have to take risks – to trust writers, freelancers, in order to get stories that publishers or writers might, because of our politics, be inclined to refuse. And we don't have the resources to fact-check documentation the way you do at *The New Yorker*».

What, I asked Borgonovo, will become of Debenedetti now? Would he ever publish him again? «No, of course not», he said, «but he has a kind of genius [*genialità*], in a way. He writes well. He understands literature. He should probably admit to his fabrications. His best hope for a career is to start writing a column called «Invented Interviews»».

Un'ora dopo la Thurman aggiunge un'appendice a questo post, dopo aver ricevuto un'altra telefonata da Borgonovo: Debenedetti si è fatto vivo e continua a negare di aver inventato alcunché. Sostiene anche di avere i nastri, e li produrrà al momento opportuno. Il giornalista, infatti, sta pensando di intentare un'azione nei confronti di Philip Roth, per aver suggerito – nell'articolo sul *New Yorker* del 5 aprile – che adesso la carriera di Debenedetti è certamente finita.

Sembra giusto, a questo punto, in attesa di ulteriori sviluppi (legali?), lasciare la parola proprio a Tommaso Debenedetti, che l'8 maggio 2010 è tornato a farsi sentire, rilasciando una lunga intervista a Malcom Pagani del *Fatto*. Il titolo: «Sono una bomba nel cuore dei media».

E l'attacco, molto spesso, è la miglior difesa: «Se spiego come sono andate realmente le cose salta tutto il sistema», afferma Debenedetti quando incontra Pagani. Del loro colloquio riporto, di seguito, i passi più significativi.

«Mi raccomando, niente fotografie». Tommaso Debenedetti, si guarda a destra e a sinistra, quasi temesse di essere seguito. Dimostra molto più dei 41 anni denunciati all'anagrafe. Trascina un *trolley* arancione che a un'indagine più accurata si rivela un carrello della spesa. Ha fretta, adduce impegni improvvisi, svicola, poi concede di sedersi per qualche minuto al tavolo di un bar di Roma. Alla vita, una cinta *punk* con punte argentate. Giacca di pelle nera stretta, camicia rosa confetto. Sulla testa una *kipphah* nera tenuta da un fermaglio a coprire un principio di calvizie. [...] Per anni era stato il re delle interviste impossibili. [...] Aveva scritto articoli su colloqui avuti con premi Nobel e intellettuali eremitici. [...] Ma era tutto falso. E a scoprire il gioco, alla fine, era stato Philip Roth, al quale Debenedetti, per la gioia di *Libero*, aveva attribuito una serie di giudizi durissimi su Barack Obama. «Mai detto niente del genere e mai parlato con quel signore», aveva

«Se spiego come sono andate realmente le cose salta tutto il sistema»

ribattuto Roth. Così da un giorno all'altro la grande truffa del giornalismo culturale italiano si era rivelata. A meno di non voler credere a Debenedetti che oggi, nella sua prima intervista concessa dopo lo scandalo, rilancia. Il giornalista infatti insiste e adesso vuole portare chi lo ha smascherato in tribunale.

Debenedetti, l'idea di querelare Roth non sembra luminosa.

Ho i nastri che provano l'esistenza delle interviste. Li custodisce il mio avvocato, a Roma.

Come si chiama il legale?

Per tanti motivi non lo posso rivelare.

Quali?

Ragioni di segretezza.

Si rende conto che l'assunto penalizza in toto la credibilità di quello che dice?

Ne sono consapevole.

Dunque?

Ho molti contatti e ho compiuto decine di conversazioni iniziando sulla *Gazzetta di Parma*. Interviste vere. Non capisco perché da un giorno all'altro sarei dovuto impazzire e inventare tutto.

Di fronte alla ripetuta, diffusa smentita di agenti letterari, scrittori e Nobel, non le dispiacerà se non le crediamo. Perché si ostina a raccontare tante menzogne?

Non mi ostino. La mia è semplicemente una difesa della mia professionalità e della mia persona. Ho ricevuto attacchi volgari da ogni lato. Mi hanno dato del disonesto, del millantatore, del cialtrone. Non mi riconosco.

Ammetta, Debenedetti. Farebbe figura migliore. Un situazionista al comando che destruttura dall'interno le tante falle del giornalismo contemporaneo.

Anche se avessi inventato tutto di sana pianta, dovrei comunque essere ritenuto qualcosa di diverso da un manigoldo. Un genio. Suona meglio.

Vede, ci avviciniamo alla verità.

Con il panorama odierno della stampa, non solo avrei potuto farlo, ma l'avrei potuto fare senza rischio alcuno.

L'ha fatto alla grande.

Non c'è stato in dieci anni di collaborazione un solo caporedattore che mi abbia chiesto non dico la verifica poliziesca, nastro alla mano, del colloquio ma semplicemente l'ubicazione dell'intervistato.

Faccia un esempio.

L'intervista a Yehoshua. Nessuno che mi abbia mai domandato dove fosse fisicamente lo scrittore. Va bene l'intervista, ma dove si trovava al momento della stessa? A Gerusalemme, a Parigi, a Berlino? Non mi avrebbero mai scoperto. Non ci sono mai state verifiche e non perché io sia figlio di Antonio Debenedetti. [...] Quell'aspetto, la parentela celebre, non conta niente.

Non mi dica.

Non c'è stato uno straccio di giornalista che fosse giunto alla relazione tra me e mio padre. Avevo un curriculum solido, lo presentavo, proponevo. Tutto qui. Sfido

chiunque a farsi venire un dubbio. Faccio una proposta ai tanti freelance disperati e mal pagati in giro sul territorio nazionale. Provate a fare lo stesso. Non con il *Corriere della Sera* o *Repubblica*, ma con un giornale medio o di provincia. Nessuno domanderà oltre e naturalmente lo Stephen King o Ken Follett di turno, non l'avrete mai sentito. Impagineranno, titoleranno, pagheranno una miseria. Questo è il panorama, questa la situazione.

Allarmante, ma non sufficiente a inventare dal nulla una conversazione.

È vero. Lavoravo per divertimento, per gusto, per passione, per divertimento. Non c'è stato mai un caporedattore che mi abbia chiamato per dire: «Il direttore ti ringrazia, vorrebbe incontrarti, proporti un contratto». Mai. Era come se in redazione sapessero che questi colloqui erano inventati e nonostante questo, pensassero: «Tanto non ci scopre nessuno».

Un'accusa grave.

La lancio perché so quel che dico.

È strano che lei non voglia fornire elementi a suffragio della sua ipotesi.

E se io volessi rimanere nell'equivoco? Se mi interessasse prolungare l'incertezza? [...]

Torniamo ai nastri registrati. Non esistono vero?

Li produrrò in una sede in cui non possano esistere dubbi. Un caporedattore me li ha richiesti in modo petulante. Come esistono fotomontaggi e videomontaggi, potrebbero esistere in teoria anche audiomontaggi in cui parla un Roth finto. Se ho inventato le interviste, posso anche camuffare un colloquio. Sbaglio?

L'ipotesi, visti i suoi precedenti, non sarebbe lunare.

Se io fossi davvero così geniale come dico, lo potrei anche fare.

Nulla di quello che lei racconta poggia sulla realtà.

Capisco. Comunque le dico una cosa. Queste interviste continueranno. Su un mio sito e non più su un giornale. Ho già il dominio.

Quando?

Tra due settimane, ci vuole tempo e io non sono miliardario. Il titolo sarà «Talkworld». Ma non intervisterò solo scrittori stranieri. Prima lo facevo perché me lo chiedevano i responsabili dei giornali per cui lavoravo. Proponevo Dacia Maraini e mi rispondevano: «Ma a lei possiamo arrivare anche noi». Questa volta finalmente parlerò anche con gli italiani, non meritano di essere discriminati.

Quanti anni sono che non dialoga con suo padre?

Almeno due anni.

Per quale ragione?

Questioni familiari, non certo giornalistiche.

Perché crederle è impossibile e perché l'eversione, a quel punto, sarebbe completa.

E allora una domanda la faccio anche io. Perché per dieci anni fior di giornali hanno creduto che potessero avere da un collaboratore esterno, ogni settimana, un Nobel sulle loro pagine?

Quesito legittimo, ma non confinante con l'invenzione assoluta di un'intervista. Perché non dice la verità? La pagavano poco e lei si è preso gioco del sistema.

Probabilmente è così e comunque, è anche inevitabile che adesso debba dimostrare delle cose.

Perché gli scrittori dovrebbero negare di averla mai sentita?

Semplice. Non se lo ricordano.

Difesa debole.

Magari la risposta al mistero risiede altrove.

Perché Le Carré su un giornale di destra

**«Ma lei pensa che oggi un giornale italiano
pubblicherebbe le parole di un grande scrittore del tutto antitetico
alla linea editoriale?».**

Può spiegarsi?

Mio padre non ha mai accettato la mia vita sentimentale. Ha avuto un pessimo rapporto con mia moglie. Non ha voluto vedere i miei figli che sono piccoli e io di converso non gli ho offerto la possibilità. Eventi come questi segnano un solco, non crede?

Tommaso Debenedetti, come ci si sente a non essere creduti da nessuno, dopo dieci anni di ascolto pieno e incontrollato? E se si scoprisse come probabile l'inesistenza dei nastri?

Un giorno magari potrei anche dire che ero io quel misterioso personaggio che ha inventato tutti quei colloqui.

Perché non farlo adesso?

Perché dovrei farlo ora?

come *L'Indipendente* dovrebbe attaccare Prodi e Gore Vidal, su uno di centro sinistra fare a pezzi Berlusconi? Non le pare tutto troppo meccanico?

Questo è l'altro rimprovero che le muovono. Aver piegato le parole dei suoi intervistati al committente di turno.

Ma lei pensa che oggi un giornale italiano pubblicherebbe le parole di un grande scrittore del tutto antitetico alla linea editoriale?

Per campare dunque, qualsiasi compromesso. Anche la manipolazione?

La correggo. Si tratta di pura gestione delle risorse.

Ingegnoso. Inventare non è stato anche riscrivere in parte la sua verità con lo stile degli intervistati?

Il caso Philip Roth

Potrebbe essere stata una maniera di fare critica letteraria e analisi editoriale senza farlo davvero.

Bene, allora confessi. Ogni cosa sarebbe più semplice.

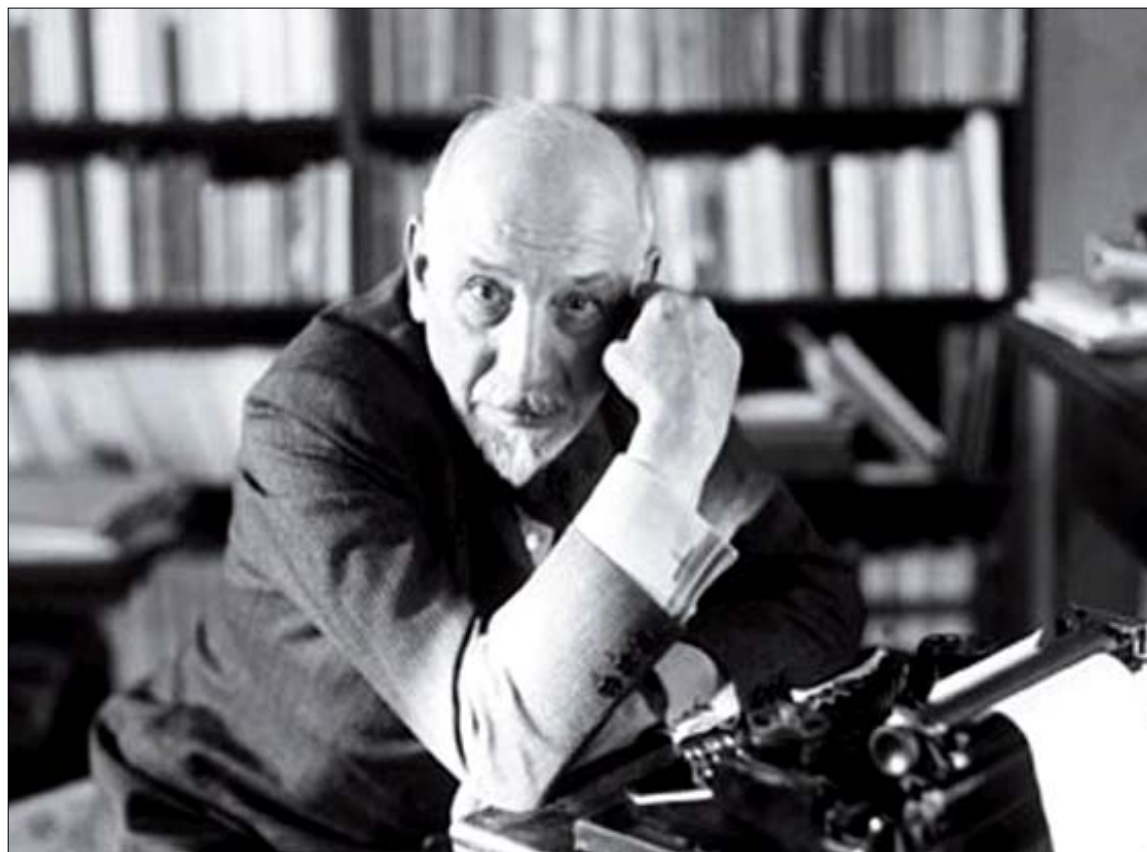
L'ha già fatto lei, a che pro aggiungere la mia voce?

Insistiamo.

Al momento in cui io rivelaassi la falsità di queste conversazioni, salterebbe in aria buona parte del giornalismo italiano. Aspettiamo che esploda. Quello che le ho detto mi sembra già ampiamente sufficiente per capire ogni aspetto della mia vicenda. Ora devo correre, arrivederci. Magari ho recitato una parte, ma sono certo di aver lasciato sul terreno indizi interessanti.

Poi saluta, si alza, si allontana. Solo com'era venuto.

«Anche se avessi inventato tutto di sana pianta, dovrei comunque essere ritenuto qualcosa di diverso da un manigoldo. Un genio. Suona meglio».



Luigi Pirandello nel suo studio, 1934





Note

1. Uscita l'11 settembre 2009 (sul *Giorno*, *il Resto del Carlino*, *La Nazione*), per la ricorrenza dell'attacco terroristico a New York, l'intervista è molto simile nei contenuti a quella pubblicata su *Libero* due mesi dopo.
2. Tanto che, il 15 novembre 2009, Debenedetti può pubblicare su *Libero* un'altra intervista a Le Carré, che deplora le celebrazioni per la caduta del Muro e rimpiange i tempi della Guerra fredda.
3. Crouch suggerisce anche un link per un'ironica «falsa intervista» a Italo Calvino, interrogato sul caso Roth.







Fonti

- Tommaso Debenedetti, «Settembre nero. Nemmeno il sogno di Obama ha ridato speranza agli Usa», *Quotidiano Nazionale*, 11 settembre 2010
- Tommaso Debenedetti, «Le Carré. Il ritorno delle spie», *Liberò*, 15 novembre 2009
- Tommaso Debenedetti, «Intervista a Philip Roth. Non sono un tipo da Nobel», *Liberò*, 22 novembre 2009
- Pierluigi Battista, «Se Philip Roth diventa un disertore», *Corriere della Sera*, 23 novembre 2009
- Tommaso Debenedetti, «Intervista a Hertha Müller. Perché la vita schiaccia la dittatura», *Quotidiano Nazionale*, 11 dicembre 2009
- Tommaso Debenedetti, «Grisham: Obama punito, promette troppo», *Quotidiano Nazionale*, 21 gennaio 2010
- Paola Zanuttini, «Io&il sesso», *il Venerdì*, 26 febbraio 2010
- Marco Rovelli, «Liberò di scrivere balle», *Nazione Indiana*, 27 marzo 2010
- «Liberò, Obama e l'intervista fantasma al grande vecchio della letteratura Usa», *il Giornale*, 27 febbraio 2010
- Malcom Pagani, «Roth, l'intervista fantasma», *il Fatto Quotidiano*, 28 febbraio 2010
- Pierluigi Battista, «Se un Savoia a Sanremo scatena i brontoloni», *Corriere della Sera*, primo marzo 2010
- «Philip Roth contro Obama, ovvero le interviste impossibili di *Liberò*», *la Nuova Sardegna*, 8 marzo 2010



- «Sul *New Yorker* il caso di Roth, Grisham e Obama»,
la Repubblica, 29 marzo 2010
- Judith Thurman, «Another Counterfeit Interview: Gore Vidal»,
The New Yorker, 31 marzo 2010
- «Roth, Grisham and the scoops that never were»,
The Guardian, 31 marzo 2010
- Judith Thurman, «More Counterfeit Interviews»,
The New Yorker, primo aprile 2010
- Ian Crouch, «Debenedetti's Very Long List»,
The New Yorker, 2 aprile 2010
- Livia Manera, «Roth: "Mai criticato Obama. Capitolo chiuso"»,
Corriere della Sera, 2 aprile 2010
- Marco Pedersini, «Lo strando caso del signor Debenedetti»,
Il Foglio, 2 aprile 2010
- Mario Baudino, «Così t'invento l'intervista a Philip Roth»,
La Stampa, 4 aprile 2010
- Stefano Ciavatta, «Le interviste impossibili spacciate per vere di Debenedetti junior»,
il Riformista, 4 aprile 2010
- Francesco Borgonovo, «Diritto di replica – Lettera»,
il Fatto Quotidiano, 4 aprile 2010
- Judith Thurman, «Counterfeit Roth»,
The New Yorker, 5 aprile 2010
- Giampiero Mughini, «L'arte di riscrivere la realtà»,
Libero, 6 aprile 2010
- Judith Thurman, «Libero's Reply»,
The New Yorker, 8 aprile 2010:
- Marco A. Capisani, «Grandi scrittori, lo scoop che non c'è»,
Italia Oggi, 9 aprile 2010
- Aldo Grasso, «Interviste immaginarie»,
Sette, 15 aprile 2010
- «Tommaso Debenedetti querela Philip Roth»,
Corriere della Sera, 28 aprile 2010



- Malcom Pagani, «Debenedetti: sono una bomba nel cuore dei media»,
il Fatto Quotidiano, 8 maggio 2010

Link per le oltre 70 precedenti interviste di Tommaso Debenedetti:

- <http://anellidifum0.wordpress.com/2010/04/03/il-complotto-politico-di-tommaso-debenedetti/>
- <http://bioetiche.blogspot.com/2010/04/tommaso-debenedetti-una-bibliografia.html>

